

# Storytelling

di Simone Giusti

## Lo storytelling: l'arte di raccontare storie

*Storytelling* è una parola inglese usata per indicare l'attività o, meglio, l'arte di raccontare storie. Negli ultimi anni il termine è stato molto utilizzato, poiché quest'arte ha assunto un ruolo fondamentale in molti settori professionali, nella vita politica e, naturalmente, nei mass media, che ogni giorno dedicano migliaia di ore alla narrazione di storie realmente accadute (nei telegiornali e nelle varie trasmissioni d'inchiesta) e di storie di finzione (nei telefilm, nelle fiction, nelle soap opera, e anche nelle pubblicità). Si parla di *storytelling* sui giornali, nei libri, e anche in molte lezioni universitarie e nelle aule dove si formano i professionisti del marketing e della comunicazione. Sembra quasi che non si possa sopravvivere, nell'epoca contemporanea, senza essere dei bravi *storytellers*, narratori di storie. Soprattutto, sembra che non sia possibile sfuggire al fascino delle storie che gli esperti *storytellers* ci somministrano ogni giorno attraverso i mass media.

Per capire i motivi del successo di questa parola e, in generale, dell'approccio narrativo alla comunicazione, si può partire da quella che è definita "svolta narrativa": un profondo cambiamento intervenuto in modo graduale, a cominciare dalla fine degli anni Sessanta, ed esploso durante gli anni Novanta del secolo scorso. In quegli anni, grazie alla combinazione di ricerca scientifica e alla diffusione delle nuove tecnologie della comunicazione, si è affermata l'idea che la narrazione è alle fondamenta della conoscenza umana e, quindi, che è possibile, attraverso l'arte di raccontare, agire sul sistema percettivo delle persone, quindi sul loro immaginario, sulla loro identità.

## Dentro le storie

Per comprendere il potere delle storie, proviamo a riflettere su cosa accade quando guardiamo un film o leggiamo un romanzo. Di solito ci immergiamo nel mondo rappresentato e veniamo trasportati in luoghi nuovi con persone nuove. In questi che sono definiti dagli studiosi "mondi narrativi", ciascuno di noi fa esperienza di una realtà simulata e prova emozioni reali in risposta a ciò che accade ai personaggi presenti nel racconto.

Facciamo un esempio concreto leggendo insieme un brano tratto da un racconto di Primo Levi intitolato *I mnemagoghi*. È la storia di un giovane medico che va a prendere il suo primo incarico di medico condotto – sarebbe l'attuale medico di base – in un paesino. Il giovane, che si chiama Morandi, va a trovare l'anziano medico che deve sostituire, il dottor Monsanto. I due stanno parlando, quando a un certo punto il più anziano cambia argomento, suscitando l'attenzione del giovane.

*- C'è chi non si cura del passato, e lascia che i morti seppelliscano i loro morti. C'è chi, invece, del passato è sollecito, e si rattrista del suo continuo svanire. C'è ancora chi ha la diligenza di tenere un diario, giorno per giorno, affinché ogni sua cosa sia salvata dall'oblio, e chi conserva nella sua casa e sulla sua persona ricordi materializzati; una dedica su un libro, un fiore secco, una ciocca di capelli, fotografie, vecchie lettere.*

*- Io, per mia natura, non posso pensare che con orrore all'eventualità che anche uno solo dei miei ricordi abbia a cancellarsi, ed ho adottato tutti questi metodi, ma ne ho anche creato uno nuovo.*

- No, non si tratta di una scoperta scientifica: soltanto ho tratto partito dalla mia esperienza di farmacologo ed ho ricostruito, con esattezza e in forma conservabile, un certo numero di sensazioni che per me significano qualcosa.

- Questi (le ripeto, non pensi che io ne parli sovente) io chiamo mnemagoghi: «suscitatori di memorie». Vuol venire con me?

Si alzò e si diresse lungo il corridoio. A metà si volse e aggiunse: - Come lei può immaginare, vanno usati con parsimonia, se non si vuole che il loro potere evocativo si attenui; inoltre non occorre che, le dica che sono inevitabilmente personali. Strettissimamente. Si potrebbe anzi dire che sono la mia persona, poiché io, almeno in parte, consisto di essi.

Aprì un armadio. Si vide una cinquantina di boccette a tappo smerigliato, numerate.

- Prego, ne scelga una.

Morandi lo guardava perplesso; tese una mano esitante e scelse una boccetta.

- Apra e odori. Che cosa sente?

Morandi ispirò profondamente più volte, prima con gli occhi su Montesanto, poi alzando la testa nell'atteggiamento di chi interroga la memoria.

- Questo mi sembrerebbe odore di caserma -. Montesanto odorò a sua volta. - Non esattamente, - rispose, - o almeno, non così per me. È l'odore delle aule delle scuole elementari; anzi, della mia aula della mia scuola. Non insisto sulla sua composizione; contiene acidi grassi volatili e un chetone insaturo. Comprendo che per lei non sia niente: per me è la mia infanzia.

- Conservo pure la fotografia dei miei trentasette compagni di scuola di prima elementare, ma l'odore di questa boccetta è enormemente più pronto nel richiamarmi alla mente le ore interminabili di tedio sul sillabario; il particolare stato d'animo dei bambini (di me bambino!) nell'attesa terrificante della prima prova di dettato. Quando lo odorò (non ora: occorre naturalmente un certo grado di raccoglimento), quando lo odorò, dunque, mi si smuovono i visceri come quando a sette anni aspettavo di essere interrogato. Vuoi scegliere ancora?

È difficile dire esattamente che cosa succede nella mente del lettore. Ciascuno di noi prende spunto dalle frasi e dalle parole del racconto per immaginare un proprio mondo che probabilmente ospita due personaggi dotati di un aspetto fisico particolare, vestiti in un certo modo, i quali si trovano in una determinata posizione – prima seduti e poi in piedi, – si muovono, gesticolano, lanciano sguardi e hanno un certo tono di voce col quale pronunciano le battute di dialogo. Ciascun lettore, a modo suo, man mano che la lettura proceda si fa un'idea del carattere dei personaggi, dei loro pensieri, dei loro desideri... E quando questo meccanismo mentale funziona, cioè quando il lettore è davvero preso dalla storia e coinvolto attivamente nelle vicende narrate, la lettura diventa un'attività emozionante e desiderabile, perché mette in gioco noi stessi, le nostre conoscenze e la nostra stessa visione del mondo. Chiunque abbia letto con passione questo racconto di Levi, per esempio, non potrà più smettere di far caso all'importanza dei ricordi e al ruolo particolare degli odori – soprattutto degli odori importanti per ciascun lettore e non più di quelli narrati dal dottor Montesanto – nel suscitare i ricordi.

Ovviamente, per funzionare il meccanismo ha bisogno di utilizzare le risorse presenti nella memoria di ciascun lettore. Per immaginare il volto del dottor Morandi ciascun lettore deve utilizzare particolari di volti di persone che ha realmente conosciuto o che ha visto in fotografia o al cinema. È per questo che i lettori di un romanzo raramente sono soddisfatti di come esso viene rappresentato in un film. Perché i personaggi e gli ambienti che si sono immaginati non possono corrispondere esattamente a quelli scelti dal regista.

### **La simulazione dell'esperienza**

Le storie ci consentono di simulare nella mente le azioni dei personaggi. Si tratta di un'affermazione banale per gli appassionati di romanzi, abituati a provare emozioni forti durante la lettura. Per questo la lettura può essere considerata, da alcuni, un pericolo.

Perché la lettura – si credeva un tempo – può allontanare dalla realtà della vita.

È quanto si racconta nel romanzo *Don Chisciotte della Mancia* di Miguel de Cervantes, scritto quattrocento anni ma ancora molto attuale. Il protagonista, don Chisciotte, appassionato lettore di romanzi cavallereschi, legge la realtà attraverso le lenti della finzione romanzesca, e finisce così per vedere dei giganti al posto dei mulini a vento (da cui il detto popolare “lottare contro i mulini a vento”).

Un giorno il prete del paese, la nipote e altri personaggi, nel tentativo di rimediare alla malattia di don Chisciotte, entrano nella sua stanza di nascosto e trovano la causa della sua follia: i libri!

*Lui stava ancora dormendo. Il curato chiese alla nipote le chiavi della stanza dove stavano i libri autori del malanno, e gliele diede ben volentieri. Vi entrarono tutti, compresa la governante, e trovarono più di cento volumi grandi e ben rilegati, e altri più piccoli; e la governante, appena li vide, uscì in gran fretta dalla stanza e rientrò un attimo dopo con una scodellina d’acqua benedetta e un aspersorio, dicendo:*

*– Tenga, signor dottore; ne asperga la stanza, che non ci sia qualcuno di quei maghi di cui sono pieni questi libri, che tenti d’incastrarci per vendicarsi del castigo che vogliamo dar loro cacciandoli da questo mondo.*

*Rise il curato per l’ingenuità della donna, e ordinò al barbiere che gli passasse i libri a uno a uno, per vedere di che trattavano, perché poteva darsi che ce ne fossero di quelli che non meritavano il castigo del fuoco...*

In mezzo a tanti romanzi cavallereschi vengono ritrovati anche libri di poesia pastorale. Di fronte a quella novità la nipote non ha dubbi: meglio distruggere tutto!

*Li faccia bruciare come gli altri; perché non ci sarebbe proprio di che stupirsi se poi mio zio, una volta sanato dalla sua malattia cavalleresca, leggendo questi, s’incapricciasse di diventare pastore e di andarsene pei boschi e prati suonando e cantando, o peggio ancora, poeta, che a quanto dicono è un’infermità incurabile e contagiosa.*

La “frequenziazione” del mondo narrato di un romanzo, oppure di un film o di uno spettacolo teatrale o un videogioco, sottoponendo i lettori alla simulazione di azioni e emozioni – alla paura, ad esempio, provata di fronte alla potenziale vittima che si avvicina al suo carnefice, o alla rabbia causata dall’impotenza del più debole di fronte all’ingiustizia – non è mai neutra, come sapeva la nipote di don Chisciotte e come ben sanno oggi gli scrittori, i produttori e i commercianti di storie.

Per questo le storie vanno prese sul serio. Senza tuttavia lasciarsi spaventare, anche perché oggi, nell’epoca dei mass media e di internet, per sfuggire al potere delle storie non sarebbe sufficiente bruciare i libri o, semplicemente, evitarli. Tanto vale usare le storie: per imparare a difendersi da chi le vorrebbe usare contro di noi e per imparare a gestire meglio la nostra vita.

### **La forza del linguaggio: frames e metafore**

Siamo così abituati a pensare al linguaggio come a un mezzo di comunicazione e di espressione che potremmo avere qualche difficoltà a immaginare il suo vero potere sui cervelli delle persone. Eppure sono molti gli scienziati – linguisti, psicologi, neuroscienziati... – che hanno dimostrato come il linguaggio, in particolare il linguaggio delle storie, abbia il potere di evocare e ricreare i nostri ricordi, di cambiarci l’identità e di fornire modelli che guidano i nostri comportamenti.

In particolare sono due i meccanismi del linguaggio ritenuti fondamentali, che stanno alla

base del funzionamento del pensiero.

Il primo meccanismo è quello che regola il funzionamento di base delle narrazioni: il *frame* (una parola inglese che significa “cornice” o “struttura”). Il *frame* è uno schema di storia molto semplice, composto da ruoli, relazioni tra i ruoli, e scenari.

Un *frame* può essere, per esempio, “il medico guarisce gli ammalati”. Tre concetti distinti (“medico”, “guarigione” e “ammalato”) sono tenuti insieme e collegati in uno stesso schema di storia. Se un *frame* è presente nel cervello di una persona, le parole che lo compongono sono percepite come appartenenti allo stesso campo semantico. Significa, per esempio, che se all'improvviso vi viene in mente la parola ammalato, è probabile che si presentino insieme ad essa anche il “medico” e la “guarigione”.

I *frames* si svilupperebbero nel cervello a partire dalle azioni che compiamo direttamente o da quelle che simuliamo attraverso la visione dei comportamenti degli altri o attraverso le storie lette e ascoltate.

Questo può avvenire grazie all'esistenza di un particolare sistema di neuroni chiamato “sistema specchio”, che merita di essere illustrato brevemente. Questo sistema, infatti, oltre a essere alla base dell'empatia, ovvero della capacità di immedesimarsi negli altri, offre qualche spiegazione al funzionamento delle storie nella mente umana.

Lasciamo per un attimo la parola agli stessi neuroscienziati:

*Siamo ancora all'Università di Parma, all'inizio degli anni Novanta. Giacomo Rizzolatti, Luciano Fadiga, Leonardo Fogassi e Vittorio Gallese sono alle prese con i neuroni motori. In laboratorio ci sono spesso noccioline americane: a volte sono l'oggetto con cui le scimmie compiono azioni, a volte la ricompensa per un compito appena eseguito con un oggetto diverso. Le arachidi però fanno gola a tutti, non solo ai macachi. Così capita che, nella pausa fra una registrazione e l'altra, chi segue gli esperimenti ne “rubi” qualcuna dal contenitore preparato per gli animali.*

*In occasione di qualcuno di questi “furti”, proprio nel momento in cui il ricercatore di turno sta portando alla bocca una manciata di noccioline, l'oscilloscopio che registra l'attività dei neuroni della scimmia emette un tac-tac-tac molto singolare. Il macaco infatti è fermo e non sta interagendo con nessun oggetto.*

*Come mai i neuroni che normalmente si attivano quando la scimmia è in azione, per esempio quando porta alla bocca un'arachide, ora “sparano” quando a mangiare un'arachide è un altro?*

*Inizialmente si pensa a una bizzarria sperimentale, a uno di quei “rumori di fondo” senza importanza che a volte “sporca” la raccolta dei dati. La bizzarria però si ripete in modo troppo sistematico per essere tale. E non soltanto con le noccioline, ma con tanti oggetti diversi, tutte le volte che un ricercatore compie davanti al macaco un'azione che l'animale già conosce per esperienza diretta.*

*Insomma, passata l'incredulità iniziale ci si convince che quei fatti curiosi meritino qualche approfondimento. Comincia così una serie di esperimenti volti a studiare l'attività dei neuroni della scimmia quando questa, anziché agire, osserva le azioni in altri soggetti. Nel corso di questi esperimenti si scopre che esistono dei neuroni che si attivano sia quando la scimmia compie una certa azione, per esempio quando con la mano porta alla bocca un acino di uvetta, sia quando essa osserva la medesima azione effettuata dallo sperimentatore.*

*Data la loro capacità di attivarsi “riflettendo” le azioni degli altri, a queste cellule della corteccia premotoria è stato dato il nome di neuroni specchio. Si tratta di neuroni che si comportano come i neuroni motori quando si attivano per un'azione propria, mentre mostrano la propria peculiarità quando si attivano in risposta alla stessa azione compiuta da altri.*

*Come i “cugini” motori, anche i neuroni specchio si attivano ciascuno in modo specifico per una certa azione. Lo scopo dell'azione altrui è quindi il criterio fondamentale in base al quale queste cellule nervose possono essere classificate, in analogia con i neuroni motori, in “neuroni-afferrare”, “neuroni-strappare”, “neuroni-tenere”, “neuroni-lasciare” e così via.*

Il meccanismo dei neuroni specchio ci permette di capire che cosa fa o sente un'altra persona, e ci consente perfino di predire che cosa verosimilmente farà, ovvero che intenzioni ha. Nella vita quotidiana ciascuno di noi simula continuamente le azioni altrui attivando le stesse aree del cervello che si attiverebbero se compisse direttamente le azioni. Lo stesso accade quando ciascuno di noi ascolta o legge una storia: un romanzo, un racconto, una poesia narrativa, un qualsiasi testo in cui siano presenti almeno una voce e un punto di vista, dei personaggi che agiscono in un ambiente, operano delle scelte, manifestano delle intenzioni. Anche in quel caso i nostri neuroni specchio attivano i neuroni motori e fanno sì che il nostro cervello imiti le azioni dei personaggi. È per questo che quando sentiamo delle storie ci immedesimiamo tanto che quasi simuliamo di vivere noi stessi quelle storie.

Proviamo dunque a tornare ai nostri *frames*. Essi sarebbero a uno stesso tempo installati nel nostro cervello (quindi “incarnati” o “incorporati”, direbbero i neuroscienziati), e anche nella cultura, attraverso le narrazioni e attraverso i comportamenti concreti delle persone che producono quegli schemi di storia. Essi sono nella nostra mente poiché sono costruiti dalle storie che ascoltiamo e dai comportamenti di cui siamo protagonisti o a cui assistiamo. E quindi sono anche, probabilmente, nella mente di coloro che appartengono alla nostra stessa comunità, che condividono con noi la stessa cultura.

### **La metafora**

Il secondo meccanismo alla base del funzionamento del linguaggio è quello della metafora. Il cosiddetto “pensiero metaforico”, cioè quella particolare modalità di pensiero che si basa sulle metafore, è comune a tutti ed è inconscio e quindi automatico. Esso sembra sorgere spontaneamente, di solito durante l'infanzia, quando due parti differenti del nostro cervello sono attivate insieme durante certe esperienze. Un buon esempio è rappresentato dalla metafora “una persona calda”, con la quale facciamo riferimento non tanto alla temperatura corporea quanto semmai al grado di affettività di una determinata persona. È una metafora che nascerebbe dall'esperienza dell'abbraccio affettuoso dei genitori, durante il quale si sente caldo. L'esperienza del versare acqua in un bicchiere, o del fare pipì in un vaso, che mette in relazione l'innalzamento in verticale con l'aumento di quantità, contribuirebbe a costruire una metafora semplice come “i prezzi salgono”, o “l'umore si abbassa”.

Il pensiero metaforico consiste dunque nell'attivazione contemporanea di due parti distanti del cervello che emettono scariche simultaneamente e si connettono tra di loro attraverso dei circuiti che, a forza di attivarsi giorno dopo giorno, formano una specie di circuito permanente. Il pensiero metaforico, dunque, è un pensiero fisico. Le metafore – come i *frames* – sono mappate nel nostro cervello e si riattivano inconsciamente e automaticamente. Attraverso le metafore e i *frames* noi costruiamo le nostre visioni del mondo. Attraverso il linguaggio possiamo attivare *frames* e metafore che producono visioni del mondo.

Al di là delle conseguenze notevoli che queste teorie hanno sulla gestione del linguaggio e dei comportamenti all'interno di una comunità, ci interessa sottolineare ancora il ruolo potenziale della fruizione di narrazioni nella costruzione di idee, visioni del mondo, rappresentazioni di sé.



### **Pensare a se stessi e al proprio ruolo sociale con le storie**

Cominciamo ad abituarci all'idea che le storie possono costituire dei veri e propri "ambienti di apprendimento" nei quali ciascuno di noi va provvisoriamente ad abitare durante la vita di tutti i giorni. I romanzi, così come le altre tipologie di racconto tipiche della letteratura, ma anche del cinema, della televisione, della radio e dei giornali, sono dei potenti strumenti di conoscenza che contribuiscono, insieme alle narrazioni orali cui siamo sottoposti durante la nostra vita quotidiana, a costruire un repertorio di schemi, metafore e personaggi fondamentali alla rappresentazione di sé e degli altri, e di sé nel mondo.

Addirittura, potremmo dire che senza questi schemi e queste metafore non sarebbe possibile capire noi stessi e gli altri. Ciò che siamo e ciò che vorremmo essere è profondamente collegato alle narrazioni che sono presenti nel nostro cervello e nella nostra cultura.

Per questo è fondamentale avere a disposizione una molteplicità di storie provenienti da tanti narratori diversi. E per questo è importante acquisire consapevolezza sul funzionamento delle storie in cui abitiamo.